Nuove rivelazioni sulla Federconsorzi

L'interno di un «cargo jet» dell'Alitalia adattato per il trasporto dei vitellini dal Texas a Roma

Un illecito traffico di vitellini americani

Il «ponte aereo» che aveva iniziato a portare gli animali dal Texas a Roma sospeso per paura dell'indagine della magistratura - Il guadagno del feudo di Bonomi è pari alla metà del prezzo imposto agli allevatori italiani

Quello che almeno per ora l'ultimo capitolo del romanzo giallo di Bonomi, Truzzi e della Federconsorzi ha inizio, nientemeno, nel Texas. Siamo veramente al «giallo» e sono tutti gli stessi «strumenti» sui quali, per quanto riguarda l'ammasso del vino, sta indagando la magistratura; ci sono persino i... morti: alcune migliaia di vitellini. E naturalmente c'è, come al solito, il lauto guadagno per la Federconsorzi a danno dei coltivatori, dell'agricoltura e del bilancio statale. Il tutto è avvenuto sulla base dello stesso contratto tipo che lega la Federconsorzi alle banche. Contratto che il ministro Colombo doveva annullare ma, invece, avallò. Ma raccontiamo tutta questa storia, così come l'abbiamo appresa.

Ai primi di quest'anno una delegazione di esperti — tra i quali alcuni uomini di fiducia della Federconsorzi — è stata inviata in America, precisamente prima a New York e poi nel Texas per studiare la possibilità di importare in Italia vitellini vivi da mettere nelle stalle delle nostre campagne. L'affare si presentò immediatamente molto vantaggioso per chi si prestava ad avere anche questo monopolio: i prezzi di acquisto, infatti, dei vitellini nei mercati USA sono all'incirca la metà di quelli praticati in Italia. Si doveva però sormontare alcune difficoltà». In primo luogo si trattava di avere una autorizzazione speciale dal CIC; poi per assicurare agli esportatori un profitto netto si trattava di accollare al bilancio statale le spese di trasporto.

Le due difficoltà vennero presto superate. Anche attraverso uno speciale intervento del Dipartimento di Stato verso le autorità del Vaticato Comune venne stabilita una deroga alle norme sanitarie che frenano le importazioni di prodotti agricoli e dell'allevamento da paesi che non fanno parte della Comunità. Per quanto riguarda le spese di trasporto il ministero dell'Agricoltura stabilì che avrebbe dato un contributo di 8.000 lire per ogni capo importato.

A chi avrebbe avuto il monopolio della operazione? Con quali mezzi si sarebbe garantito lo smercio dei vitellini da ingrasso ai coltivatori italiani a prezzi di monopolio? A questo punto è entrato un ingranaggio simile a quello che ha permesso al feudo di Bonomi di monopolizzare gli ammassi del vino, dell'olio, del burro, del vino e degli altri prodotti agricoli con i noti lucrosi risultati.

La richiesta della Lega delle cooperative per poter partecipare *con una quota* all'importazione e per poter vendere a prezzi controllati è stata scartata dai competenti organi del ministero dell'agricoltura. Il monopolio dell'operazione venne affidato all'Associazione nazionale allevatori della quale è presidente il principe Corsini e vicepresidente l'on. Truzzi, entrambi uno della «banda dei 40», lo stesso che alla vigilia di nuovo tuonato contro le «speculazioni dei comunisti». L'Associazione allevatori non è altro che una delle organizzazioni componenti la Confederazione presieduta dall'on. Paolo Bonomi.

In realtà l'incarico conferito alla Associazione allevatori doveva essere — da parte del ministero — soltanto di apertura: non avendo la Associazione alcuna organizzazione periferica capace di effettuare la vendita dei vitellini, l'operazione — di fatto — sarebbe stata compiuta dalla Federconsorzi. Del resto tra le due organizzazioni è veramente difficile fare — in pratica — una differenza, sia per gli uomini che le dirigono, sia per la loro stessa struttura.

Secondo comunicati ufficiosi si dovevano importare circa 200.000 vitellini (ma si disse anche che questo sarebbe stato un primo contingente al quale ne sarebbe seguito un altro di 300 000 capi). Per l'operazione fu creato un «ponte aereo» tra il Texas e due aeroporti italiani: il Leonardo da Vinci, a Roma, e la Malpensa (Milano). Il primo carico atterrò allo scalo di Fiumicino il 9 settembre, accolto da alcuni alti funzionari del ministero dell'Agricoltura e della Federconsorzi. I vitellini avevano viaggiato a bordo di «cargo-jet» dell'Alitalia, nelle cui fusoliere erano stati sistemati dei «contenitori» di legno entro ciascuno dei quali erano due vitellini.

L'operazione fu strombazzata come risolutiva per la crisi che ha vuotato le stalle italiane e ha aggravato la bilancia commerciale di centinaia di miliardi per importazione di carne e di bestiame. I vitellini USA avrebbero dovuto ripopolare gli allevamenti italiani. A poco tempo dall'inizio del «ponte aereo zootecnico» i risultati dell'operazione si possono così riassumere: dai jet sono sbarcati 2.268 vitellini ma di essi solo 1555 sono giunti nelle stalle venduti ad agricoltori di varie province (le vendite sono state effettuate per 49 capi ad Ancona, 172 a Bologna, 474 a Brescia, 44 a Cuneo, 41 a Firenze, 42 a Latina, 332 a Milano, 100 a Reggio Emilia, 130 a Rieti, 336 a Roma, 21 a Salerno, 48 a Venezia, 116 a Verona, 80 a Viterbo). Questi vitellini sono stati venduti al prezzo del mercato italiano il che ha significato per i «bonomiani» un guadagno del 100%, nella più benevola delle ipotesi. Dato che i prezzi sono diversi per razza e peso dell'animale è difficile un conto complessivo di quanto l'operazione doveva rendere: sicuramente si tratta di centinaia di milioni.

Più di cinquecento vitellini sarebbero morti o durante il viaggio o appena arrivati. Il tasso di mortalità è stato talmente alto da consigliare il ministero a sospendere l'operazione. Questa è almeno la spiegazione che viene fatta circolare ufficiosamente.

Ma c'è chi afferma che la inchiesta della magistratura e le notizie diffuse in merito abbiano consigliato il ministero a sospendere un'operazione anch'essa basata sulla violazione della legge. L'Associazione degli allevatori, infatti, non poteva per legge usufruire di contributi statali che dovevano essere dati o ai singoli allevatori o a loro organizzazioni economiche.

In particolare il decreto ministeriale 21 luglio 1958, relativo ai fondi statali per lo sviluppo zootecnico, chiarisce che tali finanziamenti devono essere elargiti direttamente ad agricoltori singoli o associati e se associati solo ai soci. Il finanziamento avvenuto sulla base del monopolio bonomiano avrebbe così sconfinato dalla legge e costituirebbe un altro esempio di disastrosa amministrazione del denaro pubblico.

Diamante Limiti

Da vandali teppisti presso Cuneo

Devastato il cippo a Duccio Galimberti

Ondata di indignazione e di proteste - Telegramma delle associazioni partigiane a Moro

Dal nostro inviato

CUNEO, 7

Vandali fascisti hanno profanato stanotte il cippo eretto in memoria di Duccio Galimberti, sul luogo dove il martire — medaglia d'oro della Resistenza ed eroe nazionale — fu trucidato vent'anni or sono. Il cippo sorge sulla statale per Torino, nei pressi di Centallo, a pochi chilometri da Cuneo. A colpi di piccone o di martello, i mascalzoni hanno infranto la lastra di marmo che recava la fotoceramica di Galimberti e la lapide ricordo.

L'attentato è stato compiuto, a quanto pare, tra le 24 e le 2. Portata da un automobilista, la notizia è giunta a Cuneo di primo mattino, suscitando una ondata d'esecrazione. Il Comitato provinciale per le celebrazioni del ventennale della Resistenza si è riunito in seduta straordinaria, mentre la questura apriva le indagini, estese subito dopo anche a Torino, dove, la sera del 20 novembre un gruppo di teppisti missini assaltarono la redazione del nostro giornale: a quanto è dato sapere, sono stati «fermati» undici elementi neo-fascisti, cuneesi e torinesi, ma fino a questo momento, non si conosce l'esito degli interrogatori cui gli individui sospetti sono stati sottoposti sia nella mattinata che nel pomeriggio.

Al termine della riunione di stamane, una delegazione del comitato formata dal presidente, cav. Dotta Rosso, dal presidente della ANPI, Ghigliano e dallo scrittore Nuto Revelli, ha recato un omaggio floreale al cippo; quindi è stata ricevuta dal prefetto dottor Fabris, del quale ha sollecitato l'intervento per una rapida ricerca dei colpevoli: più tardi, anche il procuratore della Repubblica dott. Squarotti, ha ricevuto la visita degli esponenti dell'antifascismo, ai quali ha dichiarato che la magistratura intende agire con giusta severità nei confronti dei responsabili.

Ma evidentemente l'arresto — che si auspica il più pronto possibile — di tre o quattro nostalgici o di un branco di giovani fanatici, non risolverà, di per sé, il problema della sopravvivenza delle organizzazioni di ispirazione dichiaratamente fascista dalle cui file provengono solitamente gli autori di attentati come quello odierno. E' questo il problema delle strutture organizzative del neo fascismo che deve essere risolto con una misura radicale così come detta la Costituzione: ed è proprio su questo terreno che il Comitato per le celebrazioni della Resistenza ha preso solennemente posizione nella sua riunione pomeridiana.

Al termine di un breve dibattito il Comitato, i delegati dei partiti, delle associazioni partigiane e delle organizzazioni sindacali hanno approvato all'unanimità un manifesto nel quale si chiede che «la punizione dei colpevoli e dei loro mandanti, in una con lo scioglimento delle organizzazioni neofasciste, ripari l'offesa e riconfermi a tutti che non si attenta impunemente alla libertà». Inoltre, il Comitato ha indetto per domenica 13 dicembre una manifestazione a carattere nazionale, nel corso della quale parleranno il sen. Ferruccio Parri, l'on Arrigo Boldrini, Mario Argenton e l'on Albertini. «Le organizzazioni neo-fasciste, e in primo luogo il MSI — ha affermato in sostanza, tutto l'antifascismo cuneese — debbono essere posti fuori legge».

Con questo obiettivo, i segretari dei partiti sono stati invitati a convocare tutti i parlamentari per una riunione che si terrà venerdì e il cui intento è di concordare un'azione comune in parlamento per la messa al bando del Movimento sociale e delle altre organizzazioni neofasciste. A questa riunione ne farà seguito un'altra, nella giornata di sabato, con l'intervento dei segretari dei partiti politici.

Nel corso della settimana — questa, almeno, è la richiesta che il Comitato avanzerà domani al provveditore agli studi — Duccio Galimberti sarà commemorato nelle scuole della provincia. Intanto, tutte le commissioni interne delle fabbriche cuneesi sono state invitate a mobilitare i lavoratori per la manifestazione di domenica.

Stasera il monumento al martire della resistenza è coperto di fiori posati da mille mani. Corone e «cuscini» sono stati portati da delegazioni della Camera del Lavoro, del Comune, dell'Amministrazione provinciale. Anche il prefetto e le altre autorità si sono recati a rendere omaggio alla memoria di Galimberti sul luogo del suo assassinio. Messaggi di solidarietà sono stati inviati dall'on. Nenni, dalla CdL di Torino, dal PSIUP, dalla Federazione comunista torinese, dal Comando del presidio militare di Cuneo, dai dipendenti della SIP-Stipel. La Federazione cuneese del partito comunista, a sua volta, ha fatto affiggere un manifesto in cui, rendendo omaggio alla figura del martire e sollecitando lo scioglimento del MSI, ricorda come la campagna anticomunista orchestrata negli ultimi tempi nel nostro paese si sia rivelata il terreno più fertile per i rigurgiti di fascismo. «Per il bene del nostro paese — conclude il manifesto — per dare concreta continuità agli ideali della Resistenza venga ripristinato al più presto un clima di vita democratica che permetta all'Italia di avanzare sulla strada della concordia e del progresso».

Stasera si dà per certo l'arrivo a Cuneo, richiesto al prefetto dagli esponenti dell'antifascismo, di un ispettore generale di PS incaricato di dirigere le indagini per l'identificazione dei delinquenti fascisti responsabili del gesto vandalico.

Dal canto loro l'ANPI, la FIAP e la FIVL hanno inviato il seguente telegramma al presidente del Consiglio on Moro, anche nella sua qualità di presidente del Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza: «Associazioni partigiani Resistenza desiderano esprimerle rammarico e disappunto per inciviile manifestazione provocatoria at Cuneo insultante memoria Duccio Galimberti esemplare figura democratica combattente liberta et Resistenza tutta stop Chiedono deciso intervento che stronchi rincrudirsi manifestazioni teppistiche incompatibili clima libertà Firmato ANPI - Presidente: Enrico Boldrini; FIAP - Presidente: Ferruccio Parri; FIVL - Presidente: Mario Argenton».

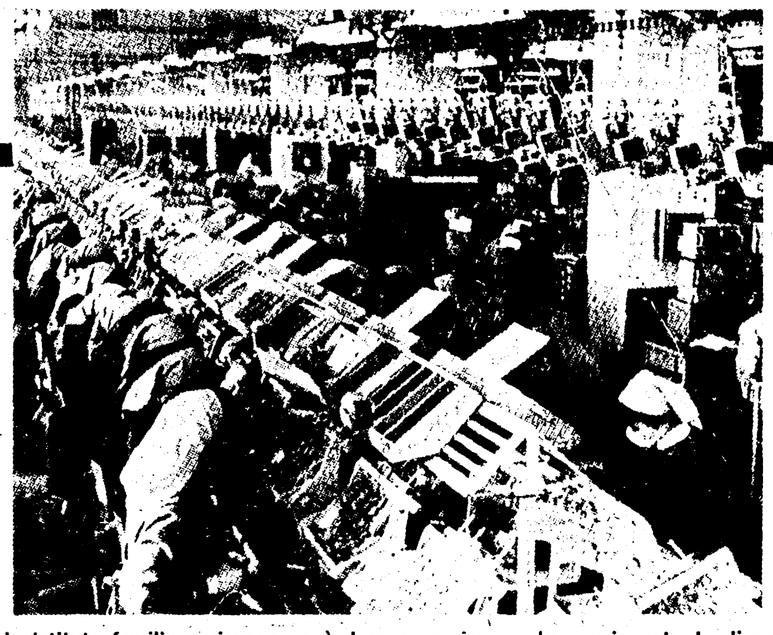
Pier Giorgio Betti

CUNEO — I resti della lapide dell'eroe Duccio Galimberti frantumata la notte scorsa a colpi di martello da alcuni teppisti

---

Il Giappone dopo le Olimpiadi

La dura lotta per non essere più considerate «cose»



«Il vecchio istituto familiare giapponese è duro a morire» - Impressionante la disparità salariale - Il lavoro: una preparazione al matrimonio - Il 60% delle giovani proseguono gli studi superiori - Funzionari, magistrati e ministri

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA TOKIO (dicembre).

A casa dell'amico Yoritomo. Giochiamo — in attesa della cena — con sua figlia Michiko. Ha un anno, è graziosa come una bambola, precoce e prepotente, quasi violenta, come un maschio. Il gioco consiste in questo: Michiko ci minaccia con grugniti ed urli selvaggi (deve averli imparati guardando alla TV film tipo «Il trono di sangue»); noi ci inchiniamo profondamente, fino a toccare con la fronte il pavimento di stuoie, e stringiamo la testa fra le spalle, per esprimere paura, sottomissione, resa incondizionata. Michiko ride, felice e soddisfatta.

E' un giuoco inquietante e pieno di sottintesi. «Il Giappone cambia — dico. — Stai allevando tua figlia per farne una guerriera?».

«Non una guerriera, ma una donna libera da ogni inibizione...».

Chi sa come sarà il Giappone, quando Michiko avrà vent'anni? Le donne saranno davvero libere da ogni inibizione?

Entrano la suocera e la moglie di Yoritomo. Ci scambiamo molti, profondi inchini, restando inginocchiati sul pavimento. Poi una goffa stretta di mano, così inutile e imbarazzante in una casa vecchio stile giapponese. La suocera discretamente si ritira, con la bambina. La moglie di Yoritomo, Yoko, resta. Mette un fornello a gas sul tavolo basso, laccato di rosso, versa un liquido scuro, a base di soya e di sake, nella padella di ferro, comincia a cuocere il sukiyaki: sottili fette di carne, verdure, formaggio bianco di soya, funghi, porri. Con lunghe bacchette rotonde, toglie il cibo dalla padella, lo pone nelle nostre tazze, già piene di uova sbattute. Yoko non mangia. Ci serve in silenzio, con dignitosa dolcezza, con il rispetto dovuto a un marito e ad un ospite maschio. Osservo il suo volto impassibile, bianco, delicato, un volto aristocratico, da stampa, un po' sciupato dagli anni, dalle gravidanze, dal lavoro. Accanto a sua moglie, il mio amico Yoritomo sembra grossolano, pesante, un barbaro. Lo sa e quasi se ne compiace. «Ho un viso arcaico, da mongolo, da esquimese. Così dovevano essere i primi giapponesi sbarcati sulle isole dalla Siberia, molte migliaia di anni fa».

Mangiamo molto, beviamo molto, birra e sake. Yoritomo offre a sua moglie una tazza di sake. Con un inchino, un sorriso, un rapido gesto di diniego (la mano davanti alla bocca), Yoko rifiuta. Insistiamo. Infine Yoko si decide a bere un piccolo sorso. «Suo marito ride: «Quando eravamo fidanzati, mia moglie era una ragazza molto, molto spregiudicata. La prima volta che andammo insieme su una spiaggia, tirò fuori dalla tasca dell'uniforme scolastica una bottiglia di whisky».

La tempesta si è placata

Ha parlato in francese, rivolto a me, ma Yoko ha capito. Arrossisce violentemente, protesta, sempre con molto garbo, dice che non è vero, che suo marito sta scherzando. «Non scherzo affatto — replica Yoritomo. — E' la pura verità».

Riprendiamo a mangiare, a bere, a scherzare, ed io penso alla Yoko di quindici anni fa, alla studentessa ribelle, violenta, facinorosa, certamente già comunista, o forse affiliata all'associazione troskista Zengakuren, che si azzuffava con la polizia e lanciava pietre contro i soldati americani, durante le manifestazioni antimperialiste. Erano i tempi in cui l'ondata femminista era al suo culmine, e le giapponesi mandavano ai due rami del parlamento il più alto numero di donne deputate e senatrici: 50. Oggi la tempesta si è placata. Yoko e le sue compagne di lotta sono diventate madri di famiglia, e la cifra totale delle donne che siedono in parlamento è scesa a venti. Nelle assemblee locali, di prefettura, città, villaggio, sono — in proporzione — anche meno. Siamo in pieno riflusso del movimento per l'emancipazione femminile?

Lo chiedo a Yoritomo. La risposta viene dopo un lungo rauco sospiro di incertezza: «Il vecchio istituto familiare giapponese è duro a morire».

Dopo cena, passiamo nello studio del mio amico, pieno di libri e di riviste. Ne scegliamo tre o quattro, in francese e in inglese. «Leggi, qui si parla della condizione della donna in Giappone, del suo passato, presente, futuro».

Yoritomo mette un disco, distende i lineamenti, si astrae come solo cinesi e giapponesi — ch'io sappia — sanno fare. Io leggo, prendo appunti e faccio qualche scoperta interessante.

Innanzitutto non è vero che la donna giapponese sia sempre stata semi-schiava, nei secoli scorsi. Durante tutta l'epoca Heian, dal 794 al 1192, l'«intelligenzia» giapponese era formata essenzialmente da donne, soprattutto nel campo della letteratura. E, quel che più conta e colpisce la nostra fantasia moderna, le donne erano all'avanguardia: scrivevano in giapponese, mentre gli intellettuali maschi continuavano a scrivere in cinese. La gloria di aver trasformato in letteratura il «volgare» dell'epoca spetta alle scrittrici, in particolare a due, del resto ben note ormai anche in Europa: Murasaki Shikibu (autrice del romanzo Genji Monogatari) e Sei Shonagon (Makura no Soshi).

Intorno all'anno mille, quando la società europea era essenzialmente virile, il Giappone viveva in una sorta di matriarcato. Erano — assai spesso — le donne che maneggiavano il danaro, che ereditavano i feudi e davano ordini ai vassalli. Ci furono imperatrici sul trono, con principi consorti in posizione di secondo rango. La società, per lo meno al suo vertice, si «femminilizzò», assunse forme e costumi sempre più delicati, raffinati, gentili.

La «controrivoluzione maschile» avvenne con l'avvento di un potere militarista e guerriero, a cui il confucianesimo fornì, nel campo dei rapporti fra i sessi, la necessaria base ideologica per proclamare la superiorità dell'uomo sulla donna. Le giapponesi persero a poco a poco ogni potere, furono ridotte — semplici macchine per fare figli maschi — in uno stato di semi-schiavitù che durò praticamente, con poche attenuazioni, fino alla fine della seconda guerra mondiale. Le bambine potevano essere soppresse subito dopo la nascita, le ragazze vendute, in pratica perfino prostituite dal padre. La donna non era nemmeno tenuta ad essere religiosa, «perchè il suo dio era l'uomo»: prima il genitore, poi il marito, infine i figli maschi. La letteratura dell'epoca offre molti esempi di lotte femminili per la libertà, ma erano lotte individuali, disperate, di retroguardia, che si sfolgorano fra le mura domestiche, o nelle taverne, e si manifestavano soprattutto attraverso l'adulterio e l'erotismo.

La costituzione democratica che il Giappone si è dato 18 anni fa riconosce la piena parità della donna, ma le tradizioni ovviamente non si cancellano a colpi di decreto.

I sociologhi, pur sottolineando che la condizione della donna giapponese è migliorata in modo «rivoluzionario», non si nascondono le lacune, le zone di ombra, le contraddizioni, il perdurare di tenaci pregiudizi, i pericoli di un ritorno al passato. Le donne che lavorano sono più di 18 milioni di cui però solo sei milioni sono impiegate nell'industria. La maggior parte delle lavoratrici dipende da aziende agricole, artigianali o commerciali a conduzione familiare, e in pratica non riceve salario. Il guadagno di una madre di famiglia «lavoratrice a domicilio» non supera «i miserabili 30 yen all'ora».

La disparità salariale è fortissima, impressionante. Il sistema degli scatti collegati con l'anzianità di lavoro (sistema ancora largamente in uso in Giappone, sebbene da alcuni anni sia stato introdotto anche il salario «di posto») viene applicato solo agli uomini assunti «a vita» nelle grandi ditte o negli uffici governativi. Le donne, operaie o impiegate, continuano ad essere trattate, quali che siano le loro capacità e la loro anzianità, come giovani lavoratrici nubili e inesperte. Le statistiche più sicure (anno 1961) dimostrano che fra i 25 e i 29 anni un'operaia può guadagnare la metà di quello che guadagna il suo compagno di lavoro maschio, fra i 35 e i 39 poco più di un terzo, fra i 40 e i 49 poco più di un quarto. Inoltre, la maggioranza delle donne impiegate nelle industrie minori è considerata «stagionale», in stato di «semi-occupazione».

«Alla base della struttura sociale giapponese — osserva uno studioso — giace un vasto strato di donne sotto-pagate».

Non stupisce perciò di scoprire che «la maggioranza delle giovani giapponesi considera il suo lavoro come un momento di passaggio, come un ponte, come una specie di preparazione al matrimonio, mentre le adulte lavorano solo per contribuire al bilancio familiare». In generale — con l'ovvia eccezione delle professioniste e delle specialiste — le donne giapponesi «non prendono il lavoro molto sul serio, non si aspettano di far carriera». Ciò vale anche per le cosiddette BG (business-girls), le giovani impiegate di grandi ditte, che guadagnano stipendi relativamente alti, si vestono bene, affollano nel tardo pomeriggio le strade del centro affaristico di Tokio e «determinano il comportamento della donna media moderna». Anch'esse, dopo tre o quattro anni, si trovano un marito, lasciano il lavoro, e — forse malinconicamente, con amara rassegnazione — si dedicano alla casa, all'allevamento dei figli, alla cucina, come le loro madri e nonne. «Il vecchio istituto familiare giapponese è duro a morire».

E' chiaro che la borghesia è interessata a mantenere questo stato di cose il più a lungo possibile. I profitti che riesce a trarre dalla netta inferiorità salariale della donna devono essere effettivamente enormi, e tali comunque da compensare gli aumenti — del resto discussi e contestati — dei salari maschili. Non sono riuscito a scoprire se i sindacati abbiano una parte di responsabilità nel perdurare di questa «divisione in sessi» della società giapponese. E' probabile che sia così. Un sospetto serio nasce dal fatto che — come ci informa il prof. Keiichi Matsushita — «nelle grandi imprese, le donne hanno organizzato sezioni femminili all'interno dei sindacati, per tentar di risolvere per proprio conto il problema delle discriminazioni salariali. D'altra parte, molte delle donne peggio pagate e peggio trattate sul lavoro, tendono a volgersi verso le nuove organizzazioni religiose». Si tratta di sètte politico-religiose di estrema destra, come il Sokagakkai, che affonda le sue radici proprio fra le masse più diseredate del paese.

Due donne nel governo

E tuttavia molti altri fatti smentiscono questi giudizi pessimistici, queste immagini negative. Più del 60 per cento delle giovani donne, dopo 9 anni di scuola elementare e media, proseguono gli studi superiori. Il numero delle studentesse universitarie, dal 1950 in poi, è aumentato di quattro volte. Lentamente, superando ostacoli di ogni sorta, le giapponesi entrano nel mondo della politica, del giornalismo, della tecnica, della magistratura, della burocrazia e si rafforzano in quello della scuola e della medicina, dove erano già state ammesse prima della guerra. Se le parlamentari sono diminuite, in compenso vi sono due donne nel governo, con rango di ministri.

«Dopo la sconfitta — dicono i vecchi reazionari — due cose sono diventate più forti: le calze di nylon e le donne». E' un sarcasmo che nasconde male l'inquietudine e lo smarrimento di chi non vuole accettare i tempi nuovi.

Come tutti i paesi del mondo, anche il Giappone si muove a sbalzi, a tentoni, con lunghe soste e salti all'indietro. Ma se è vero che la studentessa ribelle di quindici anni fa si è trasformata in una rassegnata madre di famiglia (ma chi sa poi quali pensieri ribollono dietro la sua fronte d'avorio pallido?), è altrettanto vero che la piccola Michiko virrà in un Giappone libero se non da tutte, certo da molte delle attuali «inibizioni» - storture, ingiustizie.

(Il mio ottimismo — devo ammetterlo — ha ricevuto un brutto colpo qualche giorno fa, quando ho letto che nel 1956, nella grande isola di Hokkaido, molti contadini rovinati dal cattivo raccolto vendettero le figlie a mediatori senza scrupolo, yagakainin, i quali le rivendettero come serve o prostitute. «Le ragazze — spiega la rivista americana Newsweek — avrebbero potuto liberarsi rivolgendosi alla polizia, ma il sentimento di feudale obbedienza ai genitori e la paura di "macchiare l'onore" impedirono loro di abbandonare i bordelli». Anche quest'anno, il raccolto a Hokkaido è stato pessimo. Si teme che i contadini ricomincino a vendere le figlie. La polizia circola di casa in casa e «raccomanda» di non farlo. Il 32enne Tokeshi Yamakubo si è gettato con la moglie e i due bambini nel lago Nukabira. Yamakubo si era indebitato «pesantemente» comprando una lavatrice automatica e una TV).

Arminio Savioli

Nella foto in alto: operaie giapponesi al lavoro ad una catena di montaggio per televisori